

ARAMAICO O GRECO: L'ENIGMA DEI VANGELI

GIAN MARIA VIAN

La storicità dei vangeli è un tema che periodicamente ritorna, spesso anche sui giornali, con esiti francamente scoraggianti. Qualche giorno fa una certa risonanza hanno avuto sui giornali italiani le ipotesi di José Miguel García. Secondo questa teoria, non nuova e variamente sostenuta da altri (per esempio, Jean Carmignac, Claude Tresmontant), i vangeli - e per alcuni persino l'epistolario paolino - furono scritti molto presto e in aramaico, mentre solo più tardi furono tradotti in greco, lingua nella quale sono conservati. Così si spiegherebbero finalmente alcune supposte oscurità testuali e soprattutto si avrebbe la certezza che i resoconti evangelici, vicinissimi agli avvenimenti narrati, sono "storici". La materia non è facile e poche sono le certezze in proposito, come proprio in questi giorni ha mostrato un convegno organizzato dal Pontificio Comitato di Scienze Storiche. Quasi due secoli e mezzo di ricerche sulla vita di Gesù hanno infatti visto succedersi teorie di continuo rimesse in discussione. Premesso questo, bisogna ripetere che secondo le fonti antiche soltanto il vangelo attribuito a Matteo avrebbe conosciuto una redazione non in greco ma in ebraico o aramaico - della quale comunque non resta nulla - mentre tutti i libri neotestamentari furono scritti in greco. Con chiarezza si deve poi dire che questi tentativi oltranzisti d'escogitare datazioni molto più antiche di quelle in genere condivise - e che per i vangeli vanno dagli anni Sessanta agli anni Novanta del primo secolo - non sono fondati. Ma soprattutto essi non servono ad assicurare la tanto agognata "storicità" dei racconti evangelici: non è infatti la loro maggiore o minore vicinanza ai fatti a rendere credibili queste riletture teologiche della storia di Gesù, ma la loro sempre più assodata attendibilità dovuta a mille indizi, tra cui il radicamento in uno sfondo e in una tradizione orale appartenenti al giudaismo del tempo.